Legge elettorale, da oggi si firma per il referendum

Ma nell'Unione sale la fibrillazione. Chiti propone soglia graduale di sbarramento, i «piccoli» non si fidano

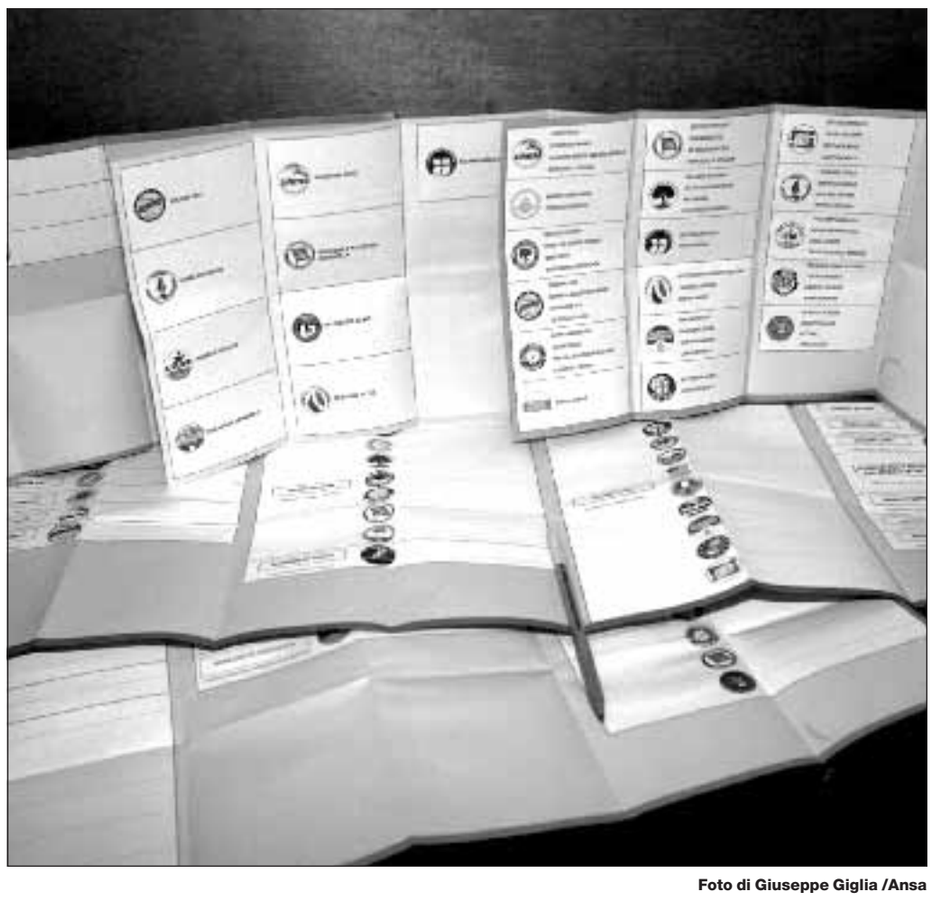

Foto di Giuseppe Giglia /Ansa

■ di Giuseppe Vittori / Roma

LA TELA La prima bozza andava bene ai piccoli partiti. Stavolta sono loro che frenano e sospettano «inciuci» tra il nascente partito democratico e Berlusconi. Non c'è pace per la riforma elettorale e il pomo della discordia è ovviamente la soglia di sbarramento. Il governo la prospetta alta, anche se progressiva: 2,5-3% alle prossime elezioni, 5% fra due legislature. Quindi allarme. Ieri il ministro delle riforme Chiti è stato per dieci ore nelle commissioni affari costituzionali di Camera e Senato e la sua audizione ha plasticamente rappresentato le difficoltà che avvolgono la riforma. Lui, alla fine, non era né più ottimista, né più pessimista. Ma il succo è che il referendum incombe, la raccolta delle firme ufficialmente inizia oggi, e lo stesso ministro ha spiegato chiaramente che solo un'intesa di ampio respiro che risponda ai quesiti della consultazione potrà evitare il ricorso alle urne.

Il governo conferma che non interverrà direttamente nella materia con un suo articolato, e si limita a mettere a disposizione del parlamento alcune indicazioni, frutto dell'intenso lavoro istruttorio del ministro condotto da mesi in un'escalation di pressioni. I punti cardine sono il rapporto cittadini-eletti, la presenza delle donne nelle istituzioni, il premio di maggioranza che scatta dopo che un partito o una coalizione ha raccolto il 40% dei seggi. Sulla soglia di sbarramento il ministro ha prospettato due ipotesi. La prima prevede una soglia nazionale, più alta di quella attuale, che può essere progressiva, ossia può arrivare al 5% tra due legislature, la seconda prevede uno sbarramento territoriale. Non sono previste preferenze, né candidature plurime, mentre il premio di maggioranza verrebbe assegnato a una singola lista o alla coalizione che ha preso il maggior numero di seggi, purchè non ci siano maggioranze diverse tra Camera e Senato. Sul versante delle riforme costituzionali che devono accompagnare la nuova legge elettorale (senza di queste qualunque modello avrà difficoltà a funzionare) l'obiettivo è il rafforzamento dei poteri del premier e il superamento del bicameralismo paritario con la creazione di un Senato delle autonomie. Rispetto alla bozza precedente, che aveva avuto il plauso dei piccoli, il cambiamento c'è anche se l'impianto non è poi stato stravolto. Il succo è che questa nuova impostazione è qualcosa di più che un «ritocco» del «porcellum» della Destra. Ed è evidente che dà risposte agli umori ulivisti, contrari a cercare in parlamento un accordo al ribasso.

I rilievi sono arrivati subito. «Altro che riformismo - dice Pionati dell'Udc - quello di Chiti è equilibrismo». Il partito di Cesa e Casini, si sa, vuole il modello tedesco, come Rifondazione comunista. E il modello tedesco è proprio quello che prevede la soglia capestro del 5%. Ma stranamento chi spara di più sulle indicazioni del governo è il partito di Giordano. Soprattutto sulla parte delle riforme costituzionali che dovrebbero accompagnare la legge elettorale. Rifondazione non vuole il rafforzamento del premier con la possibilità di nominare i ministri e teme che rientrino dalla finestra impianti bocciati dal referendum del giugno scorso. L'ipotesi di arrivare alla soglia tedesca in due legislature, partendo magari dal 2,5 o 3% alle prossime elezioni, fa paura a molti. Fabris, Udeur, parla di «passo indietro rispetto all'accordo». Il partito di Di Pietro è il più possibilista dei «piccoli», mentre i Verdi sembrano i più arrabbiati e temono fughe in avanti per favorire il partito democratico: «Bisogna trovare in fretta una quadra unitaria e condivisa».

> L'ipotesi di arrivare alla soglia tedesca in due legislature il 5% fa paura a molti

La soglia progressiva è «una furbata»? Chiti giura di no: «La riforma elettorale - spiega - ha un ulteriore elemento di complessità, perchè siamo di fronte ad una evoluzione del sistema politico. Questo impone una legge elettorale che non fotografi l'esistente. La riforma elettorale segue l'evoluzione del sistema politico, avendo come approdo la governabilità». Non c'è alcun inciucio, aggiunge il ministro, facendo capire che per quanto lo riguarda a lui andrebbe bene anche il ritorno del Mattarellum.

D'altra parte l'inciucio non c'è, anche perchè nel centrodestra non ci sono valutazioni comuni. La Lega presenta oggi una sua proposta che va bene ai piccoli del centrosinistra, Berlusconi rivaluta il sistema tedesco, Fini va a firmare oggi per il referendum. Sono passati diversi mesi e la strada è ancora lunga.

LA SCHEDA

Premio di maggioranza alla lista vincente

I quesiti referendari presentati dal comitato guidato da Giovanni Guzzetta puntano all'abolizione di alcune parti della legge elettorale, ma -come succede sempre nei referendum abrogativi - non possono intervenire direttamente sul testo della normativa attuale che porta la firma di Calderoli.

Gli obiettivi del referendum sono due: attribuire il premio di maggioranza non più alla coalizione che prende il maggior numero di voti ma al partito maggioritario. Il secondo obiettivo è quello di non rendere possibile in caso di vittoria referendaria le candidature multiple: insomma se si è candidati in un collegio non lo si può essere in un'altro (Berlusconi, ad esempio era il capolista di Forza Italia in quasi tutti i collegi). Insomma un referendum che punta a recuperare il maggioritario con una sorta di bipartitismo. O quantomeno che costringe le coalizioni a trasformarsi in vere e proprie liste elettorali, cancellando dalle schede i mille simboli attuali e quindi - dicono i promotori - riducendo la forza di pressione dei piccoli partiti.

Palermo, Orlando avanti nei sondaggi

L'ultimo rilevamento lo dà saldamente in testa. Ma non la sua coalizione

■ / Roma

A TRE SETTIMANE dal voto - seconda l'ultima indagine dell'Istituto nazionale di ricerche Demopolis, prima del black out previsto dalla legge elettorale - la distanza tra le due coalizioni rimane a Palermo molto ampia nel voto proporzionale alle liste: la Casa delle libertà mantiene sull' Unione un vantaggio di circa 18 punti (58% contro il 40%). Nello stesso tempo, nella sfida tra i candidati sindaci, altissimi sono i consensi personali, ben oltre le liste di centrosinistra, che si indirizzano verso Leoluca Orlando e che appaiono trasversali nei diversi quartieri e strati sociali della città. Se si votasse oggi, Orlando - accreditato di un consenso compreso tra il 47 e il 53% - sembrerebbe in grado di superare dell'1-2% il sindaco uscente, Diego Cammarata, che oscillerebbe tra il 46 e il 52%.

Nonostante gli altri tre candidati (Piraino, Costa, Zampardi) non appaiano in grado di superare un complessivo 3%, un'ipotesi di ballottaggio non si può escludere a priori. Orlando e Cammarata sono considerati entrambi molto competenti, ma - secondo il campione intervistato dall'Istituto Demopolis - il candidato dell'Unione sarebbe più capace di governare la città di Palermo (74% contro il 60%). Con l'avvio concreto nei quartieri della campagna elettorale da parte dei 1.400 candidati al Consiglio comunale, lo scenario potrebbe modificarsi, nelle ultime tre settimane, anche per ciò che concerne i voti di lista. «A scegliere il nuovo sindaco di Palermo - afferma il direttore dell'Istituto Demopolis, Pietro Vento - sarà quel 18% di incerti ed indecisi che ancora esita ad indicare le proprie preferenze di voto per il sindaco. «La sfida Orlando-Cammarata si deciderà solo negli ultimi giorni, se non addirittura nelle ultime ore di campagna elettorale».

> Il candidato sindaco del centrosinistra attacca la campagna propagandistica di Cammarata

L'indagine è stata realizzata su un campione di 840 cittadini (su un totale di 7.241 contatti), rappresentativo della popolazione maggiorenne residente nel Comune di Palermo, stratificato per classi età, sesso, titolo di studi e numero di abitanti delle circoscrizioni di residenza.

«Due milioni di euro spesi in pubblicità; due milioni di euro che sono un'offesa e un insulto alla città intera, ai suoi bisogni, alla crisi economica di molte famiglie», afferma polemicamente intanto il candidato sindaco di Palermo dell'Unione, Leoluca Orlando, che attacca il suo avversario della Cdl. «Mentre il Comune ha sospeso i pagamenti dei propri fornitori - aggiunge - le case famiglia non ricevono i contributi per acquistare il cibo per i bambini, le attività sociali sono bloccate, i rimborsi dei buoni casa sono bloccati al 2004, il non-sindaco Cammarata spende due milioni di euro per propagandare falsità, affidando a menzognere pubblicazioni ciò che lui non ha il coraggio di dire in pubblico». Il portavoce nazionale di Idv, nel corso di una conferenza stampa ha puntato il dito, contro quella che ha definito «una vergognosa operazione di pubblicità con cui il non-sindaco sta cercando di prendere in giro i cittadini».

CONTRATTO GIORNALISTI

Fumata nera da incontro tra Fieg e governo

ROMA «Non ci sentiamo di considerare costruttivo l'incontro». Così il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega all'Editoria, Ricardo Franco Levi, replica ai giornalisti che gli chiedono come giudica l'incontro con la Fieg, che il presidente degli editori Boris Biancheri ha definito al termine della riunione, appunto, «costruttivo».

Levi ha spiegato che Fieg e Fnsi sono state convocate «nei giorni dello sciopero di Repubblica; avevamo sperato -afferma il sottosegretario- che l'interruzione di questo sciopero e l'apertura di questo dialogo tra le parti a Repubblica fosse un segno di una analoga dispobilità la confronto su scala nazionale. Come abbiamo purtroppo constatato, così non è». Nel ricordare che c'è un tavolo aperto sull'editoria nell'ambito della concertazione con le parti sociali per la ridefinizine complessiva del mercato del lavoro, Levi sottolinea che si tratta di un lavoro «che andrà avanti, con l'augurio -spiega- che l'indisponibiltà che c'è stata da parte degli editori sul contratto non si ripeta sul tavolo». Che appunto «andrà avanti, così come la riforma dell'editoria per cui è iniziato il lavoro preparatorio per la stesura dell'articolato».

«Confermiamo l'intenzione -ha proseguito Levi- di rispettare la scadenza di fine giugno» per la presentazione del ddl e per questo «lavoriamo a pieno regime».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Bufalopoli

Ricordate i minimizzatori di Calciopoli, quelli che «non è successo niente», «non ci sono prove», «solo chiacchiere al telefono»? Ora si scopre una dozzina di arbitri telecomandati via cavo da Moggi, che forniva schede estere criptate per parlare in libertà. Ma sul *Foglio*, che sosteneva la normalità del sistema Moggi e dava la colpa a Rossi e Borrelli, si parla d'altro. Anche Ostellino, che sul *Corriere* definiva il processo alla Juventus «un mostro giuridico», un «processo staliniano», è piuttosto distratto.

Ricordate i pompieri di Vallettopoli, quelli che «non c'è reato», «le inchieste di Potenza sono bolle di sapone», «Woodcock cerca solo le prime pagine», «il problema sono le intercettazioni»? Bene. Ora si legge che Fabrizio Corona sta collaborando con la giustizia, facendo i nomi di decine di vip che hanno pagato per non veder pubblicate le loro foto compromettenti. E non solo i giudici di Potenza, ma anche quelli di Roma, Torino e Milano emettono mandati di cattura. Ma chi un mese fa delirava a reti ed edicole unificate, da Vespa a Mentana ai tre quarti dei commentatori della carta stampata, ora si volta dall'altra parte. Nessuno chiede scusa, nessuno fa pubblica ammenda delle fesserie dette e scritte. Ma, se fosse soltanto un problema di giornali e tv, passi. Verba volant.

Il fatto è che, sulla base di quegli slogan bugiardi, si son presentati disegni di legge, varate riforme, consacrate verità parlamentari. Il ddl Mastella, oltre a imbavagliare la stampa su tutti gli atti d'indagine, anche quelli non segreti, limita i centri d'ascolto delle Procure (da 163 a 26) e minaccia i magistrati che «intercettano troppo» di risponderne di tasca propria davanti alla Corte dei Conti. L'han votato tutti i partiti, dall'estrema destra all'estrema sinistra. Sapevano quel che votavano? È lecito dubitarne. In vista del voto del Senato, farebbero bene a leggersi il *Corriere* di domenica, che riporta i dati del ministero della Giustizia sulle intercettazioni nelle 165 Procure italiane. La spesa totale è 250 milioni all'anno, 4 euro e 30 centesimi per ciascun cittadino: visto che gran parte degli ascolti serve a individuare narcotrafficanti, mafiosi e assassini, ogni persona di buonsenso è ben felice di devolvere il costo di quattro caffè all'anno per vivere più sicura.

Cos'è questa storia delle «troppe intercettazioni», in un paese con tre regioni e mezza in mano alla criminalità organizzata? Si dirà: ma «certe procure» intercettano troppo. Per esempio quella di Potenza, come autorevolmente dice a ogni inaugurazione dell'anno giudiziario il procuratore generale Vincenzo Tufano. Ecco, dai dati del ministero emerge che sono balle: la Procura di Potenza è solo trentesima in classifica. Preceduta da quelle di Busto Arsizio, Latina, Nuoro, Trento, Monza, Varese, città non proprio infestate dalla 'ndrangheta (sempre più presente, invece, in Basilicata). Nelle prime dieci comunque ci sono Palermo, Reggio Calabria, Napoli, Catania e Caltanissetta: le capitali della mafia, della camorra e della 'ndrangheta, a riprova del fatto che i bersagli primari sono le mafie, non il povero principe di Savoia, i poveri politici e i poveri ricattatori di vip. E allora di che abbiamo parlato per tutti questi mesi, quando il pm Woodcock e il gip Iannuzzi venivano additati come i primatisti mondiali dell'intercettazione facile? Ultima bufala. L'11 luglio 2006 il ministro dell'Interno Amato, parlando delle inchieste di Woodcock, denuncia in Parlamento un fatto gravissimo: «Sono esterrefatto, mi dicono che esistono contratti tra giornalisti e chi fornisce notizie e collegamenti fra Procure e giornalisti, per cui, al momento in cui un atto viene comunicato agli indagati, viene fornita ai giornalisti la password per entrare». Ora, dagli atti dell'inchiesta del pm De Magistris, emerge che tutti i magistrati lucani ascoltati in merito alla "password" han risposto con una grassa risata. Anche perché non c'è password che consenta l'accesso ai computer della Procura. Pare che quella leggenda metropolitana sul conto di Woodcock sia stata raccontata da Tufano al prefetto di Potenza, che la segnalò al ministro Amato, che senz'alcun controllo la rilanciò in Parlamento. A nove mesi di distanza, Amato potrebbe forse scusarsi, ed eventualmente consigliare al collega Mastella di occuparsi di questo Tufano.

Visto che gli ispettori ministeriali sono sempre a Potenza per occuparsi di Woodcock, potrebbero dare un'occhiata, già che ci sono, al procuratore generale. Pare che sia un tipo interessante.